

Una figlia di Majakovskij «ricompare» negli Usa

«Sono l'unica figlia di Vladimir Majakovskij e me ne vanto» dopo decenni di silenzio una femminista di New York, Patricia Thompson, ha deciso di rivelare il nome illu-

stre del suo padre naturale, il grande poeta morto suicida nel 1930. Professoressa di studi sulla condizione femminile al Lehman College di New York, Thompson sostiene di essere il frutto di un breve amore tra Majakovskij ed Elizaveta Petrovna Siebert, un'aristocratica russa fuggita con la famiglia negli Usa dopo il 1917. Vladimir e Elizaveta si sarebbero conosciuti a New York nel 1925: la Siebert era sposata a un inglese che avrebbe riconosciuto la figlia adulta.

CULTURA

I guai dell'economia americana si fanno sempre più pesanti. Le ricette a confronto ripropongono il tema dell'intervento dello Stato: investimenti in opere pubbliche, in infrastrutture; nuovi patti sociali di tipo europeo. E intanto la middle class è scomparsa

Lo yuppie invoca Keynes

La crisi Usa è pesantissima. Investe i ceti sociali: la middle class è praticamente scomparsa. Riguarda direttamente la produzione e il ruolo dell'impresa, rimette in discussione vecchie certezze d'oltreoceano. Le diverse scuole approntano le strategie e spesso riaffiorano terapie di tipo keynesiano. C'è anche chi pesca la soluzione nel vecchio continente, proponendo patti sociali all'europea.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Isolazionismo populista e isolazionismo liberale, Keynesiani a oltranza e keynesiani «conservatori». Pattuglie di eretici respingono le tradizionali dottrine nel campo democratico quanto nel campo repubblicano. I democratici cercano la rivincita sulla «supply-side economics» (economia dell'offerta) che alla fine degli anni settanta aveva dato quelle risposte alla stag-flazione (staginazione più inflazione) che la ricetta keynesiana non era riuscita a fornire. I repubblicani cercano di convincere invece che se l'America si trova a fare i conti con una recessione di lungo periodo, nonostante petrolio e principali materie prime siano a buon mercato e nonostante la perdita del nemico (il comunismo) che costringeva a drogare la crescita ingrossando il bilancio della Difesa, non è per errori di politica economica quanto per colpa degli alleati diventati economicamente più forti proprio grazie al riparo dell'ombrello americano. Se queste sono le premesse, nel distillato di idee e programmi che viene propinato ogni giorno dalle tv e nelle «convention» popolari se ne stanno cogliendo poco più che gli slogan e qualche scarso. Entrambi i contendenti navigano a vista nonostante che l'economia abbia regole impiose e inviolabili e non alla prudenza. La recessione ha un ciclo lungo e sul banco degli accusati ci sono quegli economisti, come il consigliere numero uno della casa Bianca Michael Boskin, che hanno detto ciò che il Principe voleva sentire. Ma continuano a restare nel vuoto anche gli allarmi lanciati dal vecchio John Kenneth Galbraith secondo il quale il governo deve finanziare rapidamente la costruzione di ponti, strade, scuole, aeroporti, distribuire sussidi ai disoccupati, trasferire fondi dal militare al civile senza curarsi troppo del deficit federale che corre verso i 400 miliardi di dollari. Meglio un po' di inflazione che la paralisi. L'economista democratico Benjamin



«Dollar Sign», un celebre acrilico di Andy Warhol del 1981

sa sugli elettori non sarebbero i valori assoluti della recessione, i milioni di disoccupati, i 400 miliardi di dollari di deficit pubblico, il conto rosso delle importazioni ma sarebbero solo le impennate o le frenate del tasso di crescita o dell'inflazione. Per settembre-ottobre la ripresa sarà già cominciata, dunque non c'è da preoccuparsi. Il professor Fair della Yale University prevede la sconfitta solo nel caso - davvero improbabile - in cui il prodotto lordo calasse del 4% e l'inflazione salisse al 5%.

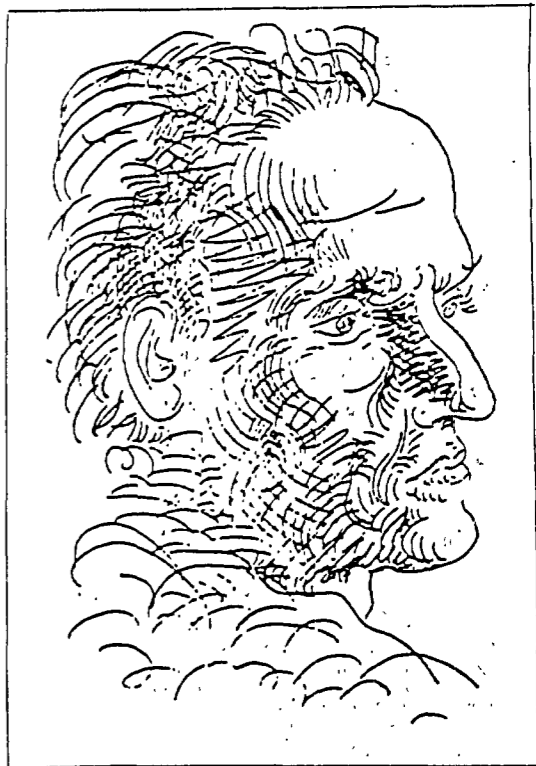
Se si è dissolta, in termini elettorali, la novità Buchanan, protezionista di ferro, non ha perso forza la spinta isolazionista sia in casa repubblicana che in casa democratica. Anche se lo slogan «America first» può non piacere tanto a Wall Street (dalla quale passa più della metà dei movimenti di capitale nel mondo), può però sedurre una nazione che cancella l'antico nemico (il comunismo) si riscopre incapace di vivere senza e cerca di sostituirlo scaricando all'estero gli spauracchi della guerra commerciale. Secondo William Pfaff, editorialista per il Los Angeles Times Syndicate, l'isolazionismo populista di Pat Buchanan, che parla di un'America tradita dagli alleati dopo averli protetti durante la guerra fredda, è diverso dall'isolazionismo liberale di Reich o ancor più di un altro editorialista famoso in campo democratico Robert Kuttner. Per Reich e Kuttner la cooperazione internazionale non è da cancellare, ma non è detto che gli Stati Uniti debbano egemonizzare (dunque finanziarla) e che in ogni caso in un periodo di declino strutturale occorre concentrarsi sulla ricostruzione industriale, sul miglioramento della scuola, sul superamento dei conflitti razziali. L'idea è quella del «commercio guidato». Due tipi di isolazionismo non poi tanto diversi nella sostanza, adombra Pfaff. «La seduzione di isolarsi per badare ai propri problemi è forte, anche se dal punto di vista strettamente interno è una buona cosa. Sarebbe comunque un errore strategico. Ricordando il rischio di dimenticarsi dell'ex Urss, Nixon si è dimostrato più realistico del candidato democratico numero uno. Non è un caso che il dibattito sul tasso di isolazionismo della futura Amministrazione abbia sostituito una riflessione puntuale sulle cause della recessione. Sembra quasi di assistere ad una fuga elettio-

rale dall'analisi anche se proprio la polemica isolazionista conduce direttamente al nocciolo dei mali dell'economia americana. Modello in crisi? «Più che una crisi tout court, l'economia Usa vive una profonda crisi di gestione», sostiene l'economista Salvatore Biaseco. «In condizioni di indebitamento di stato, la recessione si avvia su se stessa e ciò rende l'economia rigida, nel senso che è molto più difficile di un tempo rieditare la domanda interna concentrandosi sulle esportazioni facilitate solo dal dollaro basso». Non arrivano stimoli sufficienti né dall'interno né dall'esterno. Lo scoglio sul quale si infrange il G7 (il gruppo dei 7 paesi industrializzati) che comanda l'economia mondiale) è proprio quello della crescita: Europa e in parte il Giappone non sono disposti a finanziare (attraverso la leva del cambio) una ripresa che gli Stati Uniti vogliono mantenere «americana» cercando di impedire (con pratiche protezionistiche o con minacce di ritorsioni commerciali) che i partners ne approfittino vendendo le loro merci. Ma se oggi gli Usa si trovano senza un'industria competitiva è perché il debito pubblico ha trovato un limite invalicabile nonostante fosse denominato in dollari e venduto agli stranieri. È stato il dollaro a essere necessario per far affluire i capitali dall'estero, ad aver portato alla sostituzione della produzione nazionale con beni importati. E così nei settori di punta dell'industria e della ricerca, la superiorità americana è riconosciuta, ma il «corpo» dell'economia è stato smantellato. L'analisi tradizionale ricolloca il declino del 1990-1991 agli anni della follia reaganiana. Ma questa è solo una parte della verità se, come sottolinea l'economista Paul Krugman, professore al MIT di Boston, l'euforia degli anni '80 fu anche la conseguenza di una politica economica «risoluta». Fu l'inflazione, infatti, a minare le basi della crescita, a portare al fallimento delle casse di risparmio, a incoraggiare i paesi del terzo mondo ad indebitarsi per poi scoprire il disastro quando l'inflazione scese. Negli stessi anni le società americane sostituivano azioni con debito per finanziare le scalate e le fusioni. Reagan offrì una coerente piattaforma politica alla riduzione delle imposte e all'indebitamento pubblico e privato, ma fu Carter a recidere i legami con le istituzioni del New Deal.

Cesar Vallejo e la poesia della memoria

ENRICO GALLIAN

ROMA. Il centenario della nascita del poeta peruviano Cesar Vallejo è stato commemorato all'Istituto Italo-Latino Americano dall'ambasciatore del Perù Manuel Augusto Roca-Zela, da Roberto Paolo e da Martha Canfield dell'Università di Firenze, dal poeta peruviano Eielson e dall'attore Blas Roca-Rey che ha letto alcune poesie dell'autore di *Poemi Umani*. La commemorazione ha avuto il pregio di favorire, oltreché la rivalutazione del poeta, anche la messa a fuoco di alcuni punti fondamentali della ricerca umana e poetica di Vallejo, non ultimo quello dei percorsi culturali frequentati dall'artista peruviano. Cesar Vallejo fin dal 1911 quando si reca a Lima per studiare medicina (rinunciando appena compiuto l'anno) sa di essere poeta. Anche quando, sempre nello stesso anno, entra come impiegato nell'azienda «Roma» (produzione zuccheriera) e assiste allo sfruttamento disumano dei peones, tenuti in vita dall'alcol che viene loro venduto a credito per renderli schiavi dell'azienda. Vita disperata, tormentata quella del poeta che fin dagli esordi riceve la «grazia» della parola che insegna mandandola volentieri liberare di oppelli, di sovrapposizioni moltiplicatore. Quasi scrittura biblica. Quasi orrida lamentazione, densa di umanità e quello che più conta di poesia. Cesar Vallejo nasce il 16 marzo del 1892, ultimo di dodici figli, a Santiago de Chuco, 3500 metri di altitudine, nella Sierra peruviana. Muore il 15 aprile del 1938 alle ore 9 e 20, dopo una lunga agonia. Otto giorni prima uno specialista aveva dichiarato: «Vedo che quest'uomo muore, ma non so di cosa...». Si scopri poi che la causa era stata la riapparizione di una malattia contratta più di vent'anni prima. Disperata morte mai voluta che lo colse denutrito. Nella tragedia e accorata versificazione de *La ruota dell'affamato* il poeta scrive: «Di tra i miei propri denti esco buttando fumo, / vociferando, sforzandomi, / tirandomi gli pantaloni... / Vuoto è lo stomaco, vuoto l'intestino, / la miseria mi tira fuori di tra i miei propri denti, / pescato con un legnetto attraverso il polsino... Un pezzo di pane, neanche quello ci sarà per me? / Ormai sarò quel che sarò per sempre, / ma datemi una pietra / su cui sedermi, / datemi per lavoro / un pezzo di pane su cui sedermi / ma datemi / in spagnolo / qualcosa infine da bere, da mangiare, da vivere, da riposarsi, / e allora me ne andrò...». I versi illuminano l'attimo necessario trovato dal poeta nel lampo dell'intuizione, vera, vissuta di chi oltre a sapere di essere poeta è anche privo di soverchie illusioni circa il proprio ineluttabile destino. Il poeta è veggente di se stesso nel momento in cui trova la parola cercata affannosamente. Da poeta nel 1931 si iscrive al Partito Comunista Spagnolo, insegna il marxismo agli studenti e agli operai. Nel 1932 a Parigi comincia a scrivere *Poemi Umani*. Nel 1936, allo scoppio della guerra civile spagnola, collabora alla creazione dei «Comitati di Difesa». Il 15 dicembre parte per Barcellona e Madrid. Vita generosamente indirizzata verso l'umanità assoluta del verso, macerata a ripare i orti infittiti dai «potenti» sulla poesia del mondo. In questa quasi devota peregrinazione il poeta aveva pubblicato in gioventù una patria, i versi di *Los heraldos negros* e *Trilce* - è stato ricordato nella commemorazione -, e in seguito a una dolorosa condanna al carcere sotto l'accusa, infondata, di aver partecipato a una sommossa popolare, nel 1923 si trasferisce in Europa dove trascorrerà il resto della sua vita, sempre in povertà e assediato dalla malattia che lo porterà a quella morte prematura, a Parigi, nel 1938.



Il poeta peruviano Cesar Vallejo in un ritratto di Pablo Picasso del 1938

tura che la «middle class» non esista strutturalmente più sotto il triplice tiro dell'inefficienza protezionistica del costo astronomico dell'educazione dei figli e della perdita di valore della propria abitazione. Ma Clinton aggiunge pure che la sua sarà un'America in cui ci saranno «tanti milionari». Più o meno la stessa cosa sosteneva John Major quando strappò il timone a Margaret Thatcher e oggi Major ha paura di perdere le elezioni.

Ad essere portato su un piatto d'argento è Robert Reich, professore di economia politica a Cambridge, il quale propone una via che definisce di «nazionalismo economico positivo». Scartata l'idea di un nazionalismo che scarica su Giappone ed Europa i costi del protezionismo (Buchanan) e l'idea di un nazionalismo versione Bush che mentre teorizza la libera concorrenza pratica il negoziato bilaterale sulle quote di importazione, Reich

penza ad una terza via: niente barriere e massiccio intervento del governo per finanziare la competitività del sistema industriale americano. In una parola: finanziare il «business» attraverso l'alleanza tra governo, impresa e sindacati, un patto sociale all'europea che negli States non c'è mai stato. A Clinton l'idea piace molto. George Bush invece spera che abbiano ragione quegli esperti di comportamenti elettorali secondo i quali a far pre-

La concretezza dell'arte, da Cézanne fino a Perilli

Verona rende omaggio al critico Lionello Venturi con una mostra che analizza il suo pensiero riproponendo i quadri e gli artisti che egli sostenne e interpretò

MAURO CORRADINI

VERONA È difficile, oggi, racchiudere il cammino dell'arte contemporanea in un unico percorso; egualmente difficile potrebbe però risultare l'individuazione di un cammino che escludesse, dall'origine, la partenza cézanniana. Essa è tanto alta, perentoria, bruciante, da negare ipotesi di validità a tutto quanto è emerso, successivamente ad essa, al di fuori di essa. È questa la riflessione che ha animato la ricostruzione del pensiero critico di Lionello Venturi in rapporto con l'arte contemporanea, quale si è venuto elaborando attraverso una mostra che Giorgio Corte-



Chessa: «Nudo rosa disteso» (1931), una delle opere esposte a Verona nella mostra dedicata a Venturi

suo percorso. Venturi è stato forse, per i suoi tempi, il primo grande studioso di arte antica che si è dedicato con intelligenza critica all'arte contemporanea, il primo grande critico che ha colmato la distanza che di solito intercorre tra «storico» e «critico» d'arte, dimostrando come solo attraverso la contemporaneità sia possibile risalire a rileggere il passato, cercando in quello sintonie e conferme, cercando quella risposta «spirituale» che lo studioso vedeva in ogni opera d'arte. Per Venturi l'opera d'arte era la «sposta» che ogni artista aveva trovato (e dato) al problema della rappresentazione del mondo; proprio per questo, l'artista era un creatore e la sua opera un frammento di quell'universo spirituale, in cui si riconosceva la cultura e la sete di libertà. In questa luce, allora, si comprende anche come egli abbia potuto essere uno dei cattedratici che dovettero abbandonare il nostro paese, quando fu loro chiesto un giuramento al «regime fa-

scista», che non si conciliava con le idee di libertà professate. L'esperienza americana e francese di Venturi servì allo studioso per aprirsi alla cultura europea; egli identificò nel nodo «cézanniano» l'incipit dell'arte contemporanea; proprio per questo, la mostra in suo onore non poteva che prendere le mosse dal grande post-impressionista: Da Cézanne all'arte astratta è il titolo che rende comprensibile questo discorso sulle concezioni venturiane sull'arte contemporanea. Difiniti i suoi amori (tra Cézanne, appunto, e Modigliani), non avendo voluto la mostra risalire all'impressionismo, che fu vanto di Venturi aver diffuso in Italia, il cammino si snoda nelle frequentazioni che egli ebbe, anche in virtù della sede di lavoro, con l'arte italiana. Dopo un variegato percorso nell'arte italiana di inizio secolo (ma non manca l'anticipazione attraverso le opere di alcuni «macchiaioli», da Fattori, a Lega, a Signorini), percorso

che si sofferma su Spadini e Carena, su Sollici e Severini (sugli artisti che meglio avevano forse meditato sulla lezione di quell'«école de Paris» che egli voleva come origine della riflessione contemporanea), la mostra si distende nella contemporaneità di un approccio critico, che egli ebbe tra gli anni Venti e la morte (1961), con la parentesi segnalata del periodo Trenta-inizi Quaranta. I primi contatti torinesi lo portarono ad interpretare Casorati ed Arturo Martini, a stimolare e sostenere, con voce abbastanza isolata nei tempi, «sei di Torino» (tra cui Chessa e Levi). Del resto, negli anni Trenta, anche le segnalazioni di autori come Modigliani potevano ancora suscitare in tanta critica italiana forti perplessità. Il dopoguerra vede il ritorno di Venturi a Roma, il suo interesse per l'arte della «scuola romana» (egli sumava Mafai e Prandello, ben documentati nella mostra veronese), ma soprattutto egli si interessa all'arte giovane, che veniva

uscendo dalle arretatezze di un ventennio lontano dalle più fervide correnti di pensiero europeo. E mentre l'Italia sembrava dividersi nei due campi, avversi e incomprensibili, di «astrattisti» e «realisti», Venturi individuava la formazione nuova che dall'incontro dei due mondi poneva le basi per una strada diversa dell'arte italiana. È la scelta del «gruppo degli Otti», in cui Venturi vedeva quella pittura «astratto-concreta» che egli teorizzava essere la più attenta risposta che l'arte italiana poteva dare in quegli anni. A Verona, le opere di Afro e Birolli, di Santomaso e Turcato danno il senso di un cammino che intrecciava nuove sensibilità espressive con nuove matene pittoriche. Non fermo fino all'ultimo, sul finire del decennio Venturi riesce ad individuare in autori come Perilli o Dorazio nuovi fermenti da segnalare e da stimolare, certo dunque che il cammino dell'arte non poteva mai ancorarsi ad uno schema, ma doveva elaborare, di tempo in tempo, modalità nuove.